

ISTITUTO DI ISTRUZIONE SUPERIORE «ENRICO FERMI»
LICEO LINGUISTICO «GIUSEPPE MANNO»
ALGHERO

Classe V H

Jacopo Bilardi · Francesco Carboni · Francesco Nemanò
Giorgio Pala · Adriana Vendramin

Insegnante referente Laura Viglietto

Sei anni



Janina e Waleria

«Perché proprio io?» – bisbiglio ripetutamente, mentre cerco di sedermi sul fondo del vagone, tra la gente che affolla il piccolo spazio. «Che cosa ho fatto di male?».

Mia madre si accascia su di me cercando il mio appoggio, mentre mia sorella Janina continua a piangere strillando che ha freddo. Ha perso una scarpa nella fuga e i suoi minuti piedi poggiano sul duro metallo, rugoso e sporco, freddo come il ghiaccio che ricopre le rotaie su cui viaggiamo.

Dalle griglie che permettono alla poca aria di circolare entra la brezza gelida del febbraio ucraino. Fuori la luce è abbagliante: la neve cosparsa sulle strade riflette i raggi solari. Tutto è coperto dal bianco manto che attutisce i rumori.

Dentro la carrozza stiamo noi, ammassati come merci, diretti chissà dove. Non vedo nemmeno chi ho di fronte, ma sento la presenza di chi mi sta alle spalle. Riconosco a malapena la sagoma di mio padre, poco lontano da me, rischiarato dal tenue bagliore della minuscola stufa in ghisa posta al centro del vagone. Il suo misero calore è sopraffatto dal freddo che risale dal fondo. Le grida di terrore lasciano presto spazio a un silenzio irreale che permea l'ambiente soffocante. Qualcuno intona un canto popolare, ma nessuno ha la forza di continuare la melodia. Canticchio qualche verso mormorando, ma mi vergogno della mia voce profonda, rauca, poco femminile. Incrocio le magre braccia sul mio petto spigoloso, avvolta in una coperta leggera per cercare di ripararmi dall'aria gelida. Mia madre stringe in un disperato abbraccio Janina per tentare di riscaldarla, mentre mio padre ci sorride per darci coraggio, nascosto a metà dagli esili corpi di coloro che viaggiano con noi.

Quando il treno si ferma non ho idea di quanto tempo sia passato. Ore, giorni, settimane che sembrano anni. Cerco di alzarmi in piedi, ma le ginocchia cedono sotto il peso del mio corpo. Sento le giunture scricchiolare, le mie gambe muscolose, rannicchiate da troppo tempo in quella posizione innaturale, non mi sostengono. Mi faccio forza, pensando che le mie sorelle hanno più bisogno di me. Giovani, piccole donne ignare di tutto, allontanate dalla loro casa, strappate dalla fiaba che stavano vivendo.

Ancora stipati dentro al vagone sentiamo un frastuono. Qualcuno urla in russo, con violenza, delle parole che suonano come ordini. «Scendere!» – mi sembra di capire. I suoni duri di quella lingua ostile risuonano in quel vagone che, immerso nel bianco manto di neve, sembra una piccola goccia di sangue che scorre lungo le venature di un immenso territorio.

«Dove ci troviamo?» – chiede mia madre ripetutamente. Nessuno risponde, il silenzio è irreale.

Sulla neve candida spiccano le figure degli ufficiali, vestiti di verde scuro, con tante medaglie ricevute per chissà quali meriti. Le loro voci sono ruvide e aspre. Impassibili, immobili, ci squadrano attraverso quegli occhi di ghiaccio. Sembra che stiano calcolando le nostre misure. Ci scrutano per cercare di capire se siamo umani anche noi.

Visi somiglianti nelle stesse uniformi: sembrano tutti uguali quei giovani seri e arroganti. Uno alla volta ci fanno scendere dal vagone che ci ha sprofondato in un luogo sconosciuto, dove ogni punto di riferimento è perso. Mi sembra di non riconoscere nemmeno mio padre che mi cammina davanti. Le sue spalle larghe da lavoratore, coperte da un grosso cappotto, sembrano ridursi, schiacciate dalla paura dell'ignoto.

I bambini, curiosi e stanchi di stare fermi, cercano di reprimere la loro energia, vedendo i loro genitori così scuri in volto, silenziosi e preoccupati. «Dominik, fai silenzio» – sussurra una giovane madre che cammina lentamente dietro di noi. Il suo bambino corre, felice di affondare con le caviglie nella morbida neve che lo sommerge.

Un'altra donna accompagna un anziano che cammina lentamente, appoggiandosi ad un bastone. La neve lo rallenta al punto che è costretto a fermarsi. «Muoviti, vecchio polacco» – gli intima uno dei giovani ufficiali. Il vecchio inizia a piangere per l'umiliazione. Ognuno di noi vorrebbe intervenire, sputare in faccia a quei giovani in uniforme che eseguono ordini disumani, ma nessuno ha il coraggio di rischiare. Mio padre si avvicina all'anziano e lo prende sulle spalle. Lo solleva come una piuma: l'uomo consumato dagli anni sospira, ringraziando in polacco.

Dopo qualche minuto di marcia silenziosa, arriviamo in una grande sala vuota. «Preparatevi per partire, non siamo ancora arrivati» – continuano a ripetere gli ufficiali. Nella sala si alza un brusio di disapprovazione. Gli ufficiali distribuiscono un po' di latte per i bambini più piccoli, acqua calda e poco pane nero, duro come una roccia.

Per noi, che per tutto il viaggio in treno avevamo mangiato solo un cucchiaino di zuppa senza sale, quel boccone di pane ha il gusto di un cibo prelibato. Janina si siede accanto a me e mi offre un morso del suo pane. «Sei più grande di me, devi mangiare di più» – sorride.

Vicino alle porte del grande ambiente i soldati sovietici presidiano le uscite, come se noi, prigionieri polacchi senza meta, potessimo voler scappare verso l'ignoto nella gelida notte.

*

«Eto vas dom» (questa è la vostra casa) – ci urlano i soldati appena scendiamo dalla slitta che ci ha portati fino a qui, dopo cinque giorni di viaggio lungo lo Jenisej ghiacciato.

Esausta, mi giro a guardare le mie belle figlie, mentre ci avviciniamo alle baracche in legno che ci ospiteranno per chissà quanto. Io e altri adulti abbiamo corso accanto alla slitta su cui hanno viaggiato i bambini. Siamo abituati al freddo, ma da noi non c'è questo gelo che punge le ossa, il vento non si insinua nelle orecchie, non arriva alle nostre anime infreddolite.

Per la prima volta da quando siamo partiti guardo da vicino gli ufficiali sprezzanti. «Vy tut navsiegdà» (siete qui per sempre) – afferma uno di loro, giovane, fissando i suoi occhi di ghiaccio sulle mie pupille scure.

Sorrido timidamente alle mie bambine per rassicurarle. «Ho sentito gli ufficiali che parlavano tra di loro» – sussurro.

«Ehi! Niente polacco qui» – mi sgrida il giovane soldato biondo.

Mi avvicino ancora di più, fino a sibilare pochi suoni all'orecchio di Waleria. «Siamo in guerra da qualche mese ormai» – rabbrivisco, pronunciando quella parola proibita. «La nostra città è parte della regione occupata dai sovietici, non siamo più polacchi». Gli occhi mi si riempiono di lacrime.

«Silenzio, ora!» – urla il soldato, e siamo costrette a smettere di parlare. Tiro su con il naso.

«Domani andrà meglio» – mi ripeto, stringendo i pugni. Devo essere forte per le mie bambine. Domani andrà meglio, forse.

*

«Quanto dobbiamo camminare ancora, papà?» – mi chiede Janina.

Vicino allo Jenisej tira un vento fortissimo, perché non ci sono alberi a proteggere la radura dalle raffiche del Nord.

«Siamo quasi arrivati, piccola» – la rassicura una ragazza che avrà su per giù l'età di Waleria. «Arriveremo in un posto caldo dove ci daranno da mangiare del cibo buonissimo». La guardo, cercando di capire perché stia parlando a mia figlia. «Capisco il russo. Posso sentire quello che dicono gli ufficiali» – dice, come per giustificarsi, in risposta al mio sguardo poco cortese. «Mi chiamo Elzbieta, piacere di conoscervi».

Il suo sorriso cerca di stemperare la stanchezza e la tensione del momento e mi rendo conto di non essere stato amichevole. Le porgo la mano in segno di saluto, ma lei mi tira a sé, stringendomi in un abbraccio. «Gli esseri umani sono tutto quello che abbiamo, l'unica cosa che ci resta».

Nessuno di noi sa come reagire davanti al coraggio della ragazza che parla polacco a voce alta davanti agli ufficiali. «Dobbiamo restare uniti» – continua. Siamo tutti ipnotizzati dalle sapienti parole della giovane.

«Non si parlano lingue inferiori qui, siamo nell'Unione Sovietica» – urla uno degli ufficiali. Elzbieta sembra non sentire il comando. «Io parlo solo polacco, non so altre lingue» – afferma, quasi scusandosi, e facendo di nascosto l'occholino alle mie figlie. Uno dei soldati le si avvicina e le colpisce il braccio con il fucile. «Rispetta gli ordini, polacca. Sei qui per lavorare e basta: non sei nessuno». Ma lei, invece di stare zitta, gli risponde in polacco, alzando le sopracciglia con un sorriso: «Wymówka, komendant» (scusa, capo). Lui la prende per il braccio, strattonandola con forza, finché lei non cade in ginocchio nella neve.

In fila, per la distribuzione della minestra, vedo mia figlia maggiore avvicinarsi a Elzbieta. «Come stai?» – le chiede. Elzbieta le risponde che sta bene, perché ha il coraggio di resistere e la voglia di vivere che non la abbandonano mai. La mia bambina la guarda con ammirazione e continua a farle domande sulla sua vita.

Io mi siedo in un angolo, tenendo il piatto di minestra in bilico sulle gambe. Ho paura che Elzbieta metta strane idee in testa alla mia piccola, già ribelle di carattere. «Devi seguire la legge di Dio» – le ho ripetuto più volte, ma lei non fa altro che chiedermi spiegazioni e cercare di interpretare tutti gli argomenti possibili.

«Aveva ragione quella ragazza, papi» – ride Janina, riportandomi alla realtà. «È veramente buonissimo questo cibo». A quanto pare Elzbieta ha fatto presa sulle mie ragazze più di quanto avessi immaginato.

*

Avevo scoperto di essere incinta poco dopo essere arrivati nella tajga.

«Jòzef, avremo un'altra bambina» – gli avevo detto timidamente, mentre le

mie tre piccole coraggiose dormivano, accuciate sui loro miseri giacigli, strette l'una all'altra per ripararsi dal freddo. Mio marito mi aveva abbracciato e aveva asciugato con un bacio la lacrima solitaria che mi scivolava sulla guancia.

«Julia mia, non ti preoccupare» – aveva sospirato. «Riusciremo a star bene. Finché c'è vita c'è speranza». Quella frase mi aveva tranquillizzato per un po'. Ma adesso che mi trovo seduta su una piccola barchetta a remi, diretta verso l'ospedale, ho paura. Ho paura di perdere tutto, di abbandonare le mie figlie, che hanno bisogno di me, di non riuscire a tornare da loro. La solitaria lacrima torna a bagnare la stessa guancia, ma stavolta c'è solo il vento gelido ad asciugarla.

«Tutto bene, signora?» – mi chiede il vecchietto, mentre rema tra i pezzi di ghiaccio che galleggiano sulle acque del fiume Jenisej.

Annuisco, singhiozzando, e vergognandomi di piangere come una bambina.

«È normale sentirsi un po' giù» – continua in polacco.

«Lei parla la mia lingua?» – gli chiedo speranzosa.

Lui annuisce. «Anch'io sono stato deportato da questi maledetti sovietici» – sorride con amarezza, mentre parla. «Spero che tutto questo finisca presto, per tornare dai miei figli».

Non riesco più a trattenere le lacrime e inizio a singhiozzare fino a non respirare più. Pensare alla mia casa lontana mi riempie di tristezza. La vita in Siberia mi aveva temprato, rendendomi una donna forte, e rassegnata; ma quelle poche parole polacche avevano aperto nel mio cuore uno spiraglio di incolmabile nostalgia.

*

Poco prima che la mia Julia tornasse, fui costretto ad abbandonare le mie bambine. Le condizioni terribili in cui ci facevano lavorare nei boschi mi avevano debilitato così tanto che ormai ero un uomo senza forza, con la schiena spezzata in due dai ripetuti colpi di ascia.

Tutti gli uomini dovevano lavorare, anche i ragazzini. Giovani che avrebbero dovuto studiare erano costretti a tagliare legna per i sovietici. Ma forse in fondo era meglio così. Nelle scuole i sovietici insegnavano ai nostri bambini il russo, la storia russa, le gesta dei condottieri russi. Nessun'altra storia era degna di essere raccontata. La censura dell'evidenza negava l'esistenza di tutto ciò che era alieno, diverso dalla normalità sovietica. Il nostro passato e la nostra identità venivano cancellati, nascosti dalla presunta superiorità dei russi. Non eravamo più degni di esistere, ridotti a mucchi di ossa doloranti per l'estenuante lavoro. Non eravamo più uomini e donne, bambini, esseri umani. Il regime sovietico, abbruttito dal conflitto che stava distruggendo l'Europa, voleva annientarci.

Ormai, dopo due anni di prigionia e lavori forzati, ci eravamo abituati ai duri metodi degli ufficiali e delle maestre nelle scuole. Janina aveva ancora qualche difficoltà con quell'alfabeto ostile. Quando siamo stati costretti ad abbandonare la nostra casa, aveva appena cominciato a imparare a scrivere e, qui nella tajga, le bacchettate delle insegnanti sovietiche non l'aiutavano di certo. Waleria invece era bravissima. Riusciva a ricordare bene le parole e aveva imparato a tradurre per noi gli ordini degli ufficiali. Quando non era a scuola, passava gran

parte del tempo con Elzbieta, che le insegnava molte cose. Julia non era tanto favorevole a quello scambio di idee. «Quella Elzbieta le mette in testa strani pensieri» – mi diceva sempre. Waleria aveva iniziato a parlare di maggiore uguaglianza per le donne e altre cose che nemmeno capivo. «Abbiamo già tanti diritti» – le diceva spesso sua madre. «Ma non ancora abbastanza» – ribatteva lei, suscitando i sorrisi di Elzbieta, fiera della sua influenza positiva. Almeno Waleria imparava ad aprire la mente, mentre noi tutti, per stanchezza, inconsapevolezza o ignoranza eravamo rassegnati a una cieca obbedienza.

*

Quando la mamma tornò, aveva con sé nostra sorella, avvolta in un fagotto scuro e informe. Condividendo le poche gioie e gli innumerevoli dolori, tutti i compagni di prigionia si impegnarono come poterono per aiutare la mamma con nostra sorella, debole e malata. Quando non ci fu più niente da fare, non avevamo nemmeno lacrime per piangere la piccola Maria.

«La proteggeranno gli angeli» – cercava di consolarsi mia madre. Ma senza nemmeno l'aiuto di papà Jòzef tutto era più difficile. Mio padre era lontano da molto tempo ormai e noi non avevamo ricevuto notizie. Quando era partito da solo, diretto verso chissà dove, aveva la febbre alta e sospettava una polmonite.

«Possiamo finalmente andare via da questo maledetto lager» – mi dice Elzbieta sottovoce, mentre tagliamo le patate per la cena. Io sussulto leggermente, incredula. Avevo perso il conto di quanto tempo era trascorso dal nostro arrivo nel campo e pensavo che avrei vissuto lì con lei tutta la mia vita. La notizia del trasferimento riempì tutti di una gioia inaspettata. Il desiderio di cambiamento e la speranza ci ubriacavano, ma ben presto ci saremmo resi conto che dovunque andassimo ci aspettavano solo fame, miseria e umiliazioni.

«Dove andremo, mami?» – chiedo, mentre affetto le verdure per preparare la zuppa. «Non lo so ancora, Waleria». Di colpo la vedo impallidire. Mi giro verso la finestra e vedo mio padre, zoppicante, venire verso di noi lentamente. Corro fuori dalla baracca urlando, senza preoccuparmi degli ufficiali. Lo abbraccio con forza, stringendolo a me. È ancora più magro di quando è partito, le rughe attraversano la fronte dandogli un'espressione malinconica. «Papà, come stai?» – continuo a ripetergli tra le lacrime. Lui mi risponde con un sorriso e mi porta dentro la baracca tenendomi per mano.

Dopo aver sentito il racconto di papà, mamma ha deciso che saremmo partiti il giorno seguente, diretti verso Novosielovskij, per cercare di tornare a una vita dignitosa.

Raccolti in uno straccio i due vestiti che possiedo, mi siedo per terra vicino ad Elzbieta. «Mi mancherai» – le dico. Trattengo le lacrime con difficoltà.

Elzbieta era stata per me molto più di un'amica. Mi aveva insegnato cose che non avrei mai potuto imparare da sola. Aveva dimostrato che la forza di volontà è l'unica cosa che conta, che senza la solidarietà non saremmo potuti sopravvivere.

«Ricordati di me» – mi dice lei sorridendo. «Sarò sempre vicina a te, se non mi dimentichi». Mentre mi abbraccia forte, inizio a piangere sulla sua spalla, felice per quello che ho vissuto e timorosa di un avvenire senza di lei.

Il giorno dopo, sull'uscio della baracca, pronti ad affrontare il lungo cammino, la abbraccio un'ultima volta.

«Se avrai una bambina chiamala come me, Waleria».

Le sorrido con le lacrime. «Lo farò, Elzbieta. Te lo prometto».

*

Arrivammo nel sowchoz senza forze. Le mie bambine erano ormai diventate ragazze, dopo quegli anni trascorsi in Siberia: se non fossi stata loro madre, non le avrei riconosciute. Waleria era triste per aver dovuto abbandonare la sua amica Elzbieta, ma ben presto il duro lavoro agricolo distrasse tutti noi dai brutti pensieri. Le ragazze raccoglievano il fieno, riempivano i secchi d'acqua al fiume e portavano le pecore al pascolo.

Dopo qualche mese Jòzef fu costretto a partire per la guerra. Io e le ragazze iniziammo a lavorare ancora di più per colmare il vuoto lasciato da mio marito. Per la seconda volta era partito e non sapevamo se sarebbe tornato. Ogni sera prima di cena pregavamo tutte insieme per lui, chiedendo al signore di riportare Jòzef a casa.

Ogni tanto, durante gli ultimi due anni di guerra, abbiamo ricevuto qualche sua lettera. «Sto bene, ma sono molto stanco per il lungo cammino». «La battaglia è feroce, ma ce la faremo». «La guerra sembra non finire mai» – ci scriveva. Noi leggevamo quelle lettere con il fiato sospeso, contente ogni volta di avere sue notizie, di rivedere la sua firma a fine pagina. Poi per molto tempo non ricevemmo niente; solo dopo diversi mesi Jòzef ci scrisse di nuovo, riapparendo all'improvviso nelle nostre vite per la seconda volta. Era rimasto ferito gravemente, ma era vivo e ci avrebbe raggiunte.

*

Gli ultimi mesi furono per me i più duri. Il gelido inverno siberiano non si ritirava fino a marzo e noi avevamo solamente un vestito e un paio di scarpe, poco adatti alle temperature estreme. La scarsità di cibo provocò diverse malattie e le pecore che portavamo al pascolo ci contagiarono con un'infezione che avrei scoperto chiamarsi brucellosi. Il duro lavoro mi segnò per sempre, lasciandomi deformata e dolorante. Non c'era un giorno in cui non pensassi a Elzbieta, ai giorni vissuti insieme, alla promessa che le avevo fatto. Mi mancava lei, la nostra intimità e tutto ciò che mi aveva insegnato, ma sapevo che non l'avrei più rivista.

«La guerra è finita ormai, potremo tornare presto a casa» – dicevano in molti, ma fino a quando non abbiamo ricevuto la notizia ufficiale nessuno ci ha creduto. Siamo saliti su quel treno, lo stesso che ci aveva portato fino a qui, con la trepidazione della speranza. Non c'era più il NKVD, né i confini chiusi. Eravamo di nuovo liberi.

*

Mi affaccio alla griglia cercando tra le sottili sbarre un elemento familiare, cercando qualcosa del mio paese, della città che avevo abbandonato molti anni

prima.

Pretendevo di trovare le stesse campagne, le stesse abbandonate vie, le stesse strade di ciottoli. Pretendevo di riconoscere attraverso quella barriera la mia adolescenza, mancata, persa. Ero convinta di essere la stessa ragazza che era partita sei anni prima, credevo di poter individuare me stessa tra gli alberi che scorrevano veloci oltre il mio sguardo; ero convinta che avrei riconosciuto tutto. Pensavo di poter ritrovare la vita che avevo lasciato, e invece tutto era incredibilmente diverso. Nemmeno un particolare legava quel luogo lontano, sognato ogni notte come un paradiso sicuro, al vago spazio della mia memoria tanto desiderato. Quel paesaggio era diverso, perché ero cambiata anch'io. Brevi fotogrammi nella mia memoria, veloci come i sogni ormai dissolti, come le speranze perdute.

Nel vagone lo spazio tra di noi era aumentato. Non eravamo più ammucchiati gli uni sugli altri. In mezzo a noi si nascondeva la consapevolezza. Sei anni di speranze infrante, di sogni interrotti, di delusioni e sofferenze, come una nebbia rarefatta su di noi, pochi sopravvissuti, più forti della vita. Il trepidante desiderio di ritrovare ciò che avevamo lasciato ci riempiva i cuori, pronti a scoppiare, speranzosi di poter ricominciare tutto da dove eravamo partiti. Impazienti, finalmente, di vivere.

Nota metodologica
di Laura Viglietto

SCUOLA

Istituto di istruzione superiore «Enrico Fermi» – Liceo linguistico «Giuseppe Manno», via Carlo Alberto 92 – 07041 Alghero (Sassari), tel. 079984848, e-mail ssis027005@istruzione.it.

STUDENTI

Gruppo della classe V H composto da Jacopo Bilardi, Francesco Carboni, Francesco Nemanò, Giorgio Pala e Adriana Vendramin.

DOCENTI

Laura Viglietto (storia e filosofia), referente, in collaborazione con Angela Giorgi (italiano e latino) ed Elzbieta Wiśniewska (inglese)

RESOCONTO

L'attività di ricerca e scrittura è stata svolta nella seguente modalità: si è provveduto a dividere i diciassette componenti della classe in tre gruppi e, dopo aver ascoltato le proposte dei ragazzi, si sono individuati tre argomenti che si riferissero ad avvenimenti del XX secolo.

All'interno del gruppo autore del racconto *Sei anni* ciascun alunno ha deciso quale parte del lavoro svolgere: Bilardi e Pala hanno curato la stesura di mappe concettuali con particolare riguardo a luoghi e spostamenti dei protagonisti; Carboni e Nemanò hanno curato il contesto e la ricostruzione storica degli avvenimenti; Vendramin si è dedicata alla scrittura e, insieme a Nemanò, alla bibliografia e alla sitografia.

Il racconto è ambientato negli anni 1940-1946. La referente del progetto, docente di Storia e Filosofia, ha delineato, in lezioni frontali e dialogate, il quadro storico di riferimento, con particolare attenzione all'analisi del contesto culturale, letterario e politico dell'epoca. È stato chiarito il ruolo del NKVD (*Narodnyj Komissariat Vnutrennikh Del*), la cui funzione ufficiale era quella di proteggere la sicurezza dello Stato dell'Unione Sovietica; una funzione assolta tuttavia mediante una massiccia opera di repressione che comportò la sistematica violazione dei diritti umani fondamentali. La pacificazione della Polonia occupata fu l'occasione per avviare la collaborazione tra il NKVD e la Gestapo, i cui rappresentanti si incontrarono nel marzo del 1940, per una settimana, a Zakopane. L'Unione Sovietica consegnò centinaia di comunisti austriaci e tedeschi alla Gestapo, come stranieri indesiderati, insieme ai loro documenti. Nel corso della Seconda guerra mondiale, le unità del NKVD vennero usate per la sicurezza della retroguardia, compresa la lotta alla diserzione. Nei territori liberati il NKVD e poi il NKGB (*Narodnyj Komissariat Gosudarstvennoj Bezopasnosti*) condussero arresti di massa, deportazioni e fucilazioni. Il NKVD fucilò anche migliaia di prigionieri politici polacchi, negli anni 1939-1941.

Il racconto ha la sua peculiarità, perché si basa sulle memorie scritte dalla madre dell'insegnante di inglese, Elzbieta Wiśniewska, di origine polacca. Waleria Wiśniewska, cognome da nubile Domaradzka, nata nei territori ucraini

facenti parte della Polonia, occupati dall'Unione Sovietica nel 1940, fu deportata in Siberia, assieme alla famiglia e a molti altri concittadini. Le memorie descrivono la dolorosa vicenda, durata sei anni, della famiglia, composta dai genitori Jòzef e Julia e dalle loro tre bambine. Le memorie furono scritte dopo il crollo del regime comunista, perché prima era vietato parlarne.

La professoressa Elzbieta Wiśniewska ha affiancato alla microstoria familiare la macrostoria della Polonia, in collaborazione con l'insegnante di Storia, attraverso presentazioni in Power Point, punto di partenza per la discussione, in lingua inglese, sulle varie manifestazioni del totalitarismo.

La docente di Italiano ha provveduto a guidare i ragazzi nella scrittura secondo i seguenti criteri: scelta dell'argomento, inserimento dei personaggi (protagonisti e coprotagonisti), scelta dell'ambientazione (tempo e luogo), sviluppo della trama, presentazione del conflitto e sua risoluzione.

Ampio il ricorso a testimonianze visive: filmati d'epoca, foto tratte da album di famiglia, discorsi dei protagonisti storici, consultazione di giornali d'epoca, testimonianze dirette tramite racconti dei familiari dei protagonisti.

Il lavoro del gruppo si è svolto a scuola in periodici incontri pomeridiani, fin quando è stato possibile; dopo il 5 marzo, giorno della sospensione delle attività didattiche in presenza a causa dell'emergenza sanitaria, essendo a buon punto sia il lavoro di ricerca e studio sia la scrittura del testo, si è proceduto con i mezzi offerti dalla didattica a distanza, tramite videoconferenze con gli alunni e invio per e-mail degli elaborati per le revisioni. Non si è potuto procedere a iniziative che potessero coinvolgere eventuali parenti di testimoni degli avvenimenti. Preziosa, tuttavia, per il periodo storico rappresentato nel racconto, la testimonianza della senatrice Liliana Segre, che il 20 gennaio 2020 si è collegata in diretta streaming con gli alunni delle scuole italiane.

BIBLIOGRAFIA

- Enzo Biagi, *Lubjanka*, Milano, Rizzoli, 1990.

SITOGRAFIA

- Fabrizio D'Alfonso, [Recensione del libro *L'altra faccia della luna* di Anonimo (Elena Sikorski), Milano, Longanesi, 1948], 29 marzo 2011: <http://giltacitu.blogspot.com/2011/03/polacchi-deportati-in-siberia-laltra.html?m=1>
- Alberto Rosselli, *Una sconosciuta tragedia dell'epoca staliniana: la deportazione dei militari e civili polacchi in Iran*, «Storia Verità», 27 dicembre 2011: <http://www.storiaverita.org/2011/12/27/una-sconosciuta-tragedia-dell%E2%80%99epoca-staliniana-la-deportazione-dei-militari-e-dei-civili-polacchi-in-iran/>

FILMOGRAFIA

- *The way back*, sceneggiatura di Peter Weir e Keith Clarke, regia di Peter Weir, con Jim Sturgess, Ed Harris, Saoirse Ronan e Colin Farrell, Stati Uniti d'America, 2010; sceneggiatura ispirata alle memorie di Slavomir Rawicz (*The long walk*, 1956; tr. it. *Tra noi e la libertà*, Milano, Il Corbaccio, 1999).